

Signori Ministri, Signori,

E' trascorso un anno da quando, nell'assumere su vostra designazione questa presidenza, esposi alcuni lineamenti di politica confederale idonei ad assicurare l'autonomia imprenditoriale e a contribuire all'autonomia del paese.

L'impegno che allora mi sembrò prioritario era quello di iscrivere una strategia di rilancio dell'attività industriale in una più generale strategia di lotta agli sprechi, di sviluppo sociale globale e di consolidamento democratico.

Nelle incertezze che già si manifestavano in tutti i settori di produzione, indicai la ripresa dello sviluppo come obiettivo di fondo della politica economica e il rilancio dell'industria privata come strumento principale di questo sviluppo.

In particolare, il controllo dell'inflazione appariva come una esigenza condizionante sia il rilancio industriale sia la salvaguardia degli equilibri sociali.

Dopo un anno di esperienza ritengo di poter confermare le valutazioni critiche allora fatte sui problemi di fondo e anche gli obiettivi generali posti alla nostra organizzazione.

Oggi ancora più di ieri sono rimasti pressochè intatti i problemi reali al centro del travaglio di questo paese; cioè: l'esercizio del potere politico, la necessità di chiarire il modo di concepire lo sviluppo economico e sociale, le riforme che la società civile insistentemente richiede, la posizione dell'industria nell'attuale realtà italiana e nella realtà internazionale. Le analisi, spesso imperfette, abbondano; scarseggiano le proposte ed i progetti.

In un panorama generale dominato dalla incertezza e dal disorientamento, questo ansioso scrutare nel presente ha in certo modo compromesso la capacità di guardare al di là di esso non solo per correggere gli errori del passato, ma soprattutto per rinnovare sostanzialmente le prospettive.

L'esigenza di un rinnovo di prospettive emerge innanzi tutto dal contesto internazionale.

Le incertezze del bipolarismo: il cambiamento dei termini di scambio tra produttori di materie prime e paesi industrializzati dell'occidente; il tumultuoso emergere del problema energetico; i pericoli di ulteriore emarginazione per i paesi privi di autonome risorse; l'insufficienza degli strumenti di collaborazione internazionale di fronte alla dimensione dei nuovi problemi, sono tutti fenomeni che ci impongono un ripensamento dei rapporti tra le nazioni e una rivalutazione della posizione di un paese, come il nostro, che aspira a gestire il proprio sviluppo nell'indipendenza.

La guerra del Kippur e la crisi petrolifera hanno catalizzato una serie di crisi latenti e già prossime al punto di maturazione.

Esse, però, hanno avuto un ruolo particolare nel sottolineare il clima irrealistico in cui viveva il mondo occidentale, dove sicurezza e benessere sembravano dati ormai acquisiti in via definitiva.

Anche se la distensione tra le due superpotenze aveva reso meno improbabile un conflitto con l'Est, il problema della difesa e della sicurezza europea non avrebbe dovuto passare in secondo ordine.

Infatti appena si sono verificate tensioni interne in alcuni Stati o il deterioramento di qualche relazione di vicinato, si è subito manifestata una pericolosa mancanza di coesione di fronte ad un pericolo ritenuto non più attuale.

Le strutture della Nato ne sono rimaste scosse.

Quando poi la sicurezza occidentale è stata posta in pericolo da fatti che nascevano fuori dall'Europa e fuori dell'ambito del confronto Est-Ovest - e non come minaccia militare, bensì come possibilità di strangolamento economico - la macchina della cooperazione occidentale non ha trovato capacità di risposta unitaria.

Una fase storica forse si è conclusa.

Forse siamo già in fase di post-distensione.

Ciò non significa necessariamente un ritorno ad uno stato di guerra fredda, ma una accentuazione dei fattori di instabilità e quindi dei dinamismi internazionali di cui dovremo tener conto.

Ciò che emerge da questa nuova situazione è soprattutto una grave crisi di identità del mondo occidentale.

Per la prima volta negli ultimi trent'anni è sembrato che questo abbia perso la fiducia nelle proprie capacità di affrontare grandi sfide e nella propria capacità di determinare il proprio destino.

Negli anni quaranta, i paesi atlantici si erano uniti per affrontare una grave minaccia esterna alla loro sicurezza.

La minaccia della seconda metà degli anni settanta è diversa, ma non è forse meno decisiva di allora.

Questa volta essa non proviene tanto dall'esterno, quanto da tensioni interne allo stesso mondo libero.

La mancanza di vera solidarietà fra i paesi dell'Ocse ha acuito i reciproci sospetti ed esaltato la difficoltà dei rapporti fra europei e fra questi e gli Usa.

La coesione occidentale sembra ormai psicologicamente e storicamente lontana dalle esperienze e dai bisogni che furono alla base della sua formazione.

Si lamenta il neo-isolazionismo americano, ma si dimentica che l'Europa ha anche essa un suo isolazionismo che è dato dalla sua intrinseca debolezza, dall'incapacità di sfruttare in termini politici i vantaggi di una accentuata integrazione economica.

Questa incapacità corrisponde alla mancanza di una leadership politica che oggi appare, assai più del petrolio, la materia prima più scarsa del mondo occidentale ed "europeo" in particolare.

Alla mancanza di "grandi visioni" e di "messaggi" si accompagna anche la scarsità di idee costruttive e di concrete capacità di guidare e coagulare il consenso per realizzare almeno gli obiettivi posti dal trattato di Roma.

Per l'Italia, il problema si presenta particolarmente arduo, perchè vi è un obiettivo divario tra la sua capacità e potenzialità economica e la relativa modestia del suo ruolo internazionale, che ci espone ai contraccolpi di tutte le crisi esterne.

In una Europa unita dove le forze e le solidarietà si sommano sinergicamente la sua posizione sarebbe ben più importante.

Ma oggi la sua debolezza è apparsa particolarmente evidente, soprattutto quando si sono dovuti fronteggiare gli aspetti economici della recente crisi.

Da questa situazione discende forse il fatto che le misure adottate centralmente sono state di carattere puramente difensivo.

E' vero che il paese si è accorto, con ritardo, che doveva contenere i propri consumi e che il deficit di un miliardo di dollari al mese della bilancia dei pagamenti era insopportabile.

Ma forse si è compreso anche tardi che una politica puramente restrittiva rischiava di compromettere seriamente - accentuando gli stimoli recessivi - il meccanismo interno di sviluppo e di isolarci dall'Europa e dal mondo.

Non potevamo non condividere - e l'abbiamo detto - l'obiettivo del governo di contenere l'inflazione ed il deficit della bilancia dei pagamenti, anche per riacquistare le capacità di credito internazionale.

Ma la troppo brusca inversione di tendenza ha alterato le aspettative degli operatori ed ha avuto riflessi pesanti sugli stock,

sugli investimenti e sull'attività industriale.

Ciò non ha potuto non creare preoccupazioni alla nostra organizzazione, che ha il dovere di avvertire che il meccanismo di sviluppo può essere compromesso non solo da un'inflazione selvaggia ma anche da una recessione prolungata.

Dobbiamo quindi individuare i modi per uscire il più rapidamente possibile dalla presente situazione che, seppure migliore sotto l'aspetto dei conti con l'estero e del tasso d'inflazione, manifesta continui peggioramenti dal lato produttivo.

Una delle vie è quella dell'incremento delle nostre esportazioni.

In tale fatto si continua - da alcuni - a voler vedere una pericolosa distorsione strutturale.

Ma dobbiamo proprio alla capacità competitiva delle nostre industrie sul mercato internazionale, se i conti con l'estero sono notevolmente migliorati.

L'esportazione è sempre una componente essenziale di assetti produttivi vitali e allo stesso tempo verifica sicura di imprenditorialità.

D'altronde l'affermazione nazionale e gli effetti di cooperazione, che la presenza dei nostri prodotti nel mondo comporta, sono uno dei valori non monetarizzabili alle nostre affermazioni commerciali.

Certo, abbiamo bisogno di rafforzare i consumi interni per mettere maggiormente al riparo la nostra economia dalla congiuntura internazionale, ma dobbiamo respingere i suggerimenti di chi vuole raggiungere questo obiettivo con provvedimenti di tipo sostanzialmente autarchico, deprimendo deliberatamente la nostra capacità di competizione esterna.

Un po' troppo semplicisticamente si è creduto di poter esaurire il discorso del nuovo modello di sviluppo, teorizzando un sistema produttivo che faccia leva su di una crescente destinazione del reddito prodotto a consumi ed investimenti sociali, con una cir-

colazione prevalentemente interna della ricchezza e riservando all'esportazione soltanto prodotti ad alto valore aggiunto.

Potrebbe essere un obiettivo plausibile.

Purtroppo quasi mai è possibile scegliersi il cliente e tanto meno imporgli quello che a noi conviene e non quello che egli maggiormente desidera.

Se il paese vuole continuare a vivere nell'attuale contesto di civiltà, e mantenere il suo tenore di vita ai livelli cui è pervenuto, non può ignorare questa sua dipendenza dal commercio internazionale, e dal miglioramento dei termini di scambio in un mercato aperto e commerciale.

Il volume delle nostre esportazioni è, e deve rimanere, massiccio, dato il carattere eminentemente trasformatore del nostro apparato industriale e le limitate dimensioni del mercato nazionale.

Senza ciò il nostro paese non potrà assicurare la propria autonomia nella realtà delle relazioni internazionali.

Certamente, dobbiamo anche arrivare ad un aggiustamento tra risorse prodotte e risorse impiegate all'interno.

Però dobbiamo anche ricondurre il tasso di aumento dei prezzi a quello della media degli altri paesi industrializzati ed avvicinare la nostra produttività a quella dei nostri concorrenti.

Si tratta di adeguarci al fatto di essere tra le dieci nazioni più sviluppate del mondo e alle interdipendenze del mondo industrializzato.

Così si legittima anche l'ambizione di svolgere un ruolo nei riguardi delle nazioni emergenti e in special modo di quelle mediterranee.

Nel Mediterraneo, dove peraltro siamo già presenti e dove abbiamo colto con prontezza le occasioni degli sbocchi recentemente creatisi troviamo un ruolo nella misura in cui siamo portatori di valori culturali autonomi, di tecnologie avanzate, di capacità produttive ed imprenditoriali. Per possedere questa capacità di offerta, dobbiamo sempre più consolidare la nostra posizione nell'Europa e rafforzare la nostra presenza tra i paesi sviluppati.

Siamo insomma consapevoli che la nostra maggiore ricchezza è costituita dalla rete dei nostri rapporti commerciali e dal la nostra elevata credibilità internazionale.

Siamo altresì consapevoli che per poter essere italiani nel mondo, dobbiamo essere anzitutto europei in Italia.

L'importanza del fattore internazionale rafforza l'e-sigenza di avviare a seria soluzione i nostri problemi interni.

Non vi è dubbio che il nostro tipo di sviluppo debba essere fondato sulla migliore utilizzazione delle risorse di cui disponiamo, il lavoro e le capacità imprenditoriali.

Non si tratta di perseguire un efficientismo fine a se stesso, ma di usare i mezzi senza i quali gli obiettivi che il paese si pone resterebbero per sempre dei sogni o, peggio, degli alibi di bassa spendita politica che alla lunga si rivelerebbero illusori per tutti.

La nostra economia, ed in particolare la nostra industria, sono indebolite da un lungo periodo di sottoinvestimenti causati dallo squilibrio dei conti aziendali e da una struttura finanziaria abnorme.

Questa situazione riflette essenzialmente deformazioni provocate dall'insufficienza della guida politica.

Al grande disegno da cui prese avvio lo sviluppo industriale del dopoguerra - quello della liberalizzazione degli scambi e dell'integrazione europea - ha fatto seguito una linea caratterizzata da crescenti rigidità imposte alla produzione e da una rapida e forzata redistribuzione del reddito prodotto dalle attività economiche, ed in particolare dalle imprese, a gruppi, ceti o singoli individui dai quali si sollecita in contropartita consenso elettorale e di potere.

Si è cercato anche sul piano ideologico di accreditare l'idea di uno Stato, supremo provveditore e custode della giustizia sociale, quando nella realtà il risultato è stato soprattutto quello di sviluppare il cancro del parassitismo, del corporativismo e della deresponsabilizzazione.

E' sorprendente che, in un simile quadro e in condizioni di ciclo avverse, l'industria italiana abbia mantenuto i livelli di occupazione e, persino, rafforzato le sue posizioni all'estero.

Essa ha continuato ad investire, pur nei limiti consentiti da un autofinanziamento sempre più ridotto e da un sistema di intermediazione finanziaria che è tra i più burocratici e fra i più onerosi del mondo, anche se non ugualmente efficiente.

Nel 1973 gli investimenti fissi dell'industria sono aumentati, in termini reali, del 14,1% e nel 1974 del 9,2% e ciò nonostante che la dura stretta creditizia, iniziata nella primavera, abbia costretto a rinviare gli investimenti già programmati.

Malgrado la crisi che ha investito tutto il mondo, non si sono avute consistenti perdite di occupazione grazie alla cassa integrazione guadagni, che finora è riuscita ad evitare nel nostro paese di avere tanti disoccupati quanti già ve ne sono in altri paesi del mondo occidentale ben più ricchi del nostro.

Lo stesso ricorso alla cassa integrazione è stato contenuto dall'industria italiana fino al limite costituito dalla rottura degli equilibri economici delle imprese.

Checchè se ne dica, ciò dimostra l'alto senso di responsabilità degli imprenditori italiani e la loro fondamentale fiducia.

Ciò malgrado che negli ultimi anni la penalizzazione dei profitti sia stata esaltata come un successo in sede politica, in sede sindacale e in sede culturale.

Praticamente nessuno ha però richiesto al sistema di governo quei cambiamenti di struttura e di clima istituzionale che soli avrebbero potuto consolidare, nell'espansione, il nuovo equilibrio fra le parti sociali, successivo all'esplosione delle tensioni nel '69.

E' stata un'occasione perduta per razionalizzare le strutture del nostro paese, assicurando la giusta partecipazione alle forze direttamente produttive e inducendo il sistema di governo a quelle scelte e a quelle riforme, in mancanza delle quali, oltretutto, ogni con -

questa sindacale sarebbe stata immancabilmente compromessa dall'incombente inflazione.

Difficilmente sono valutabili le conseguenze distruttive di alcuni falsi valori emersi in questo periodo.

Tra questi voglio citare soltanto quelli che hanno avuto più diretta influenza sull'attività produttiva imprenditoriale: il misconoscimento dell'efficienza e del profitto come sua misura sociale; la penalizzazione del risparmio; la negazione della rispondenza della retribuzione al contributo fornito alla produzione; il ri pudio del merito come fattore di selezione e avanzamento sociale; il rifiuto della mobilità del fattore lavoro e il garantismo di tutte le posizioni acquisite anche a prescindere dalla loro legittimazione so ciale; il salario come variabile indipendente nella gestione dei con ti aziendali e nella politica economica in generale ed il finale ricorso allo Stato per la salvaguardia del posto di lavoro a prescindere dalla realtà dell'andamento economico.

Abbiamo l'impressione che questa tentazione regressiva sia per essere recuperata.

D'altra parte non possiamo non apprezzare quel che di nuovo e di positivo questo stesso periodo di rapida mutazione ha portato.

Ricordiamo soltanto il valore della maggiore autonomia delle forze sociali e, insieme, l'esigenza di riconquistare autentica natura politica all'azione di governo introducendovi una seria pro grammazione fatta di grandi scelte, di indirizzi e di strumenti fondati sulla concretezza delle realtà economiche interne ed internazionali.

Nella gestione della cosa pubblica i margini di errore so no ormai ridottissimi, non c'è più tempo per attendere il "buon gover no".

Abbiamo sostenuto in questi mesi, e oggi lo ripetiamo, che la politica industriale non può essere considerata un capitolo a

se stante della politica economica, e che la politica economica deve incentivare lo sviluppo industriale del paese in tutti i suoi settori.

Anche l'agricoltura va infatti industrializzata, mentre il terziario va collegato funzionalmente ai settori direttamente prodotti vi di cui deve accompagnare l'espansione.

L'intervento dello Stato nell'economia è ormai parecchio esteso.

Esso deve contribuire attivamente allo sviluppo del paese industriale e sociale e non solo ai suoi sperperi.

Vi è quindi un fondamentale e primario spazio di iniziativa per lo Stato se esso riqualifica la propria azione e il proprio modo di essere in vista di quell'obiettivo.

Sul piano dell'immediatezza due nodi sono da sciogliere : quello della finanza pubblica e quello della domanda pubblica.

Gli ultimi anni, ed in particolare quelli dal 1972 al 1974, hanno messo in evidenza come lo squilibrio dei conti economici pubblici sia diventato uno dei maggiori problemi dell'economia italiana.

Solo nell'ultimissimo periodo si è tentato, fra estreme difficoltà, un contenimento di tale squilibrio.

Non ci riferiamo soltanto al bilancio dello Stato e del parastato - che pur costituisce la più grande componente del deficit pubblico - ma anche alla situazione di tutti gli Enti di gestione e delle amministrazioni autonome; al sistema previdenziale e sanitario; alle aziende a partecipazione statale.

L'andamento della finanza pubblica rispecchia una deformata impostazione di politica economica e di politica sociale.

Queste premiano sistematicamente la considerazione dell'elettore su quella del cittadino venendo così a creare una selva inestricabile - ed ormai anche elettoralmente improduttiva - di concessioni categoriali.

Nelle richieste continue di un maggior intervento dello Stato per il soddisfacimento dei più diversi bisogni sociali, non si tiene conto che lo Stato stesso esaurisce tutte le sue possibilità in un'opera

immane di prelievi e di trasferimenti dalla massa dei cittadini a gruppi sempre più numerosi e indifferenziati di altri cittadini.

Il risanamento della finanza pubblica deve proprio cominciare da un'ampia revisione di questo sistema dei trasferimenti, che ne riduca il peso reale sulla nostra economia e che assicuri un'assistenza efficiente a chi ne ha effettivamente bisogno.

In questo campo abbiamo il più specifico compito di tutela dell'industria, che ha sopportato gli oneri crescenti di attività assistenziali pessimamente gestite, e che comunque riguardavano interventi che, anche se giustificati, non erano di competenza dell'industria.

Riteniamo quindi di dover perseguire l'azione per l'autonomia delle varie gestioni in modo che appaiano evidenti le storture e vengano contenuti gli oneri impropri che l'industria non deve sopportare.

Solo il graduale risanamento della finanza pubblica può consentire la ricostituzione di un flusso sufficiente di nuovo risparmio e un funzionamento del mercato dei capitali che risponda principalmente alle esigenze dello sviluppo economico e degli investimenti sociali e non alla copertura delle falle della bancarotta della finanza pubblica.

Non ci nascondiamo le complesse difficoltà del problema.

Ma quello che ci appare inaccettabile è l'ignorare sistematicamente il valore strategico degli investimenti delle imprese e i loro fabbisogni finanziari o considerarli quasi un fatto residuale cui destinare risorse marginali, dopo aver provveduto ad esigenze più utilitarie sul piano dell'interesse elettorale immediato.

Anche se chiediamo sia privilegiato l'investimento produttivo nell'ambito delle direttive poste dalla programmazione non siamo per un contenimento fine a se stesso delle spese pubbliche.

Quello che denunciavamo è la mancanza di una precisa finalizzazione dell'intervento, perchè, contrariamente ad una convinzione che si è lentamente insinuata, la spesa pubblica è sempre uno strumento e non un fine.

Se continua il dissesto e, soprattutto, l'anarchia della finanza pubblica, non vi potrà essere modifica del rapporto tra consumi privati e consumi sociali; non si potrà sperare di avviare una ristrutturazione economica effettiva.

Negli ultimi anni, proprio per questa ragione, e di fronte a necessità sempre più urgenti e conclamate, gli investimenti e le spese sociali degli enti pubblici sono stati, in termini reali, addirittura decrescenti.

Tra i fini di una spesa pubblica correttamente gestita, fondamentale è quello dell'assolvimento di compiti primari dello Stato attraverso la costituzione di una domanda pubblica.

La sua assenza è causa, da un lato, di inferiorità del nostro paese, rispetto ai competitori esterni, dall'altro è remora a che si impostino programmi di grande respiro in settori fondamentali per lo sviluppo armonico del paese.

Oltre la ricerca scientifica, risorsa strategica indispensabile per il progresso, cito tra tutti le fonti energetiche, le telecomunicazioni, i trasporti urbani e suburbani, l'edilizia abitativa, l'informatica, l'avionica.

Si potrà avere un riavvio del nostro sviluppo, nel senso auspicato dalla modernizzazione del sistema, solo qualificando l'intervento pubblico rispetto a obiettivi politicamente definiti e sottoposti alla verifica dell'economicità ed al controllo democratico.

Abbiamo già ricordato, in diverse occasioni, le necessità di ristrutturazione dell'industria italiana, per l'aumento dei costi delle materie prime ed energetiche e per la concorrenza dei paesi del terzo mondo in produzioni che ci erano congeniali e che possono trasferirsi in altre aree favorite dal basso costo della manodopera.

Non si tratta soltanto di specifiche ristrutturazioni di qualche settore o di qualche azienda, ma di un generale processo di rinnovo e sviluppo che consenta di realizzare nella generalità dei settori e dei tipi di impresa quella che dovrà essere l'industria italiana degli anni '80.

In un momento di crisi del mercato interno e del mercato internazionale non è chiaro verso quali procedimenti e prodotti la nostra industria può rinnovarsi e crescere.

Resta pertanto vaga e velleitaria un'aspirazione alla cosiddetta ristrutturazione se non si riescono a definire le direzioni del movimento.

Per questo vorremmo precisare due principi che a noi sembrano fondamentali.

Il primo è che il rinnovo e lo sviluppo dell'industria, sia privata sia pubblica, devono essere sostanzialmente determinati dal mercato interno ed internazionale.

Nell'individuare queste tendenze, nelle scelte di nuovi prodotti e di nuovi procedimenti, nel rischiare sul presente e sul futuro, sta la funzione fondamentale ed insostituibile dell'impresa privata.

Nessun organo pubblico o parapubblico potrà sostituirsi alla funzione fondamentale dell'imprenditore di prevedere e prevenire la richiesta del mercato; nell'adattarsi ad essa; nell'assicurare alla propria impresa la flessibilità necessaria con l'esperienza che è anche fatta di errori commessi.

Non sono possibili per questo direttive pubbliche precise, ma scelte politiche sui settori di priorità e adatti strumenti di appoggio.

Le imprese private dovranno, nell'ambito di tali decisioni, godere della più larga libertà di intraprendere.

Diversa è la posizione per l'industria pubblica che deve invece ricevere precise indicazioni dalla programmazione centrale per raggiungere obiettivi certi di interesse generale con criteri di massima economicità e di responsabilità di gestione.

Con corrette istruzioni di carattere politico i due settori possono non solo coesistere ma anche collaborare.

Il secondo è che il nostro paese ha un bisogno certo di prodotti industriali che derivano da una domanda largamente dipendente dal sistema pubblico.

Il sistema pubblico deve organizzare questa domanda - creata dai bisogni reali dei cittadini - scegliendo politicamente gli obiettivi, e rendendo esplicite responsabili scelte tecnico-economiche; ma deve essere chiaro che questo non può essere un campo istituzionalmente riservato alle imprese pubbliche.

Dobbiamo richiedere inoltre, come cittadini ed industriali, che questi programmi vengano definiti per un numero sufficiente di anni in termini non soltanto di generici impegni elettorali, ma nelle loro modalità operative e di finanziamento.

Se questo sarà fatto, se si avrà la ragionevole certezza che i programmi saranno eseguiti nei tempi previsti e con adeguati fondi di finanziamento, una parte dell'industria italiana avrà una base sicura per la sua ristrutturazione.

Richiedendo una precisa programmazione dei fondamentali interventi pubblici l'industria non chiede allo Stato la vita tranquilla delle commesse pubbliche certe.

Chiede che le cosiddette riforme diventino un programma credibile e realizzabile; che l'industria italiana possa rispondere al suo compito istituzionale che è quello di soddisfare la domanda che deriva dalle scelte politiche del paese.

Se poi si manterrà anche in questo settore pluralità di imprese e concorrenzialità, si saranno costituite le basi per attrezzarsi a rispondere anche in questi campi alla domanda crescente in tutti i paesi del mondo.

Individuati i criteri fondamentali che possono essere di guida al rinnovo e sviluppo dell'industria italiana, riteniamo che non si possa tardare a rivedere alcuni strumenti fondamentali di politica industriale.

Le vicende del credito nell'ultimo periodo, in particolare dei rapporti fra credito ed attività economica, confermano che il finanziamento dell'industria non può essere considerato una parte residua o, ancor peggio, marginale nel quadro più generale dei flussi finanziari nazionali.

Esso deve esserne la parte prioritaria.

Occorre poter contare su dimensioni globali di finanziamento e su un equilibrato rapporto fra le varie forme di finanziamento a breve e a medio termine nel quadro di una politica generale che favorisca la formazione del risparmio.

L'esperienza, che abbiamo vissuto, degli alti costi dell'intermediazione bancaria è stata la conferma evidente della prassi affermatasi negli ultimi venti anni di far pagare alla produzione la cattiva gestione degli enti pubblici, nonché i costi dell'estensione di una socialità di tipo assistenziale.

Oggi il sistema creditizio ha grandi responsabilità nei confronti dello sviluppo delle imprese e dell'occupazione soprattutto verso le piccole imprese.

Oggi esso costituisce infatti la fonte primaria di finanziamento degli investimenti, il collettore principale del risparmio delle famiglie.

Le istituzioni creditizie nel 1973 hanno coperto più di tre quarti del nuovo finanziamento netto alle imprese e quasi i nove decimi del finanziamento del settore pubblico.

Forse questo ruolo così vitale del finanziamento bancario dell'economia non è stato voluto dalle banche, ma se lo sono visto attribuire negli anni, per le trasformazioni strutturali intervenute nel finanziamento della produzione e del settore pubblico.

Nel sistema bancario non si è però ancora posto, in concreto, l'obiettivo del superamento di inefficienze e di vetuste prassi a vantaggio di una funzione imprenditoriale.

In questi mesi di pesante indiscriminata stretta creditizia tutti abbiamo potuto toccarlo con mano.

Anche in questo campo dobbiamo chiedere un profondo rinnovo.

In particolare occorre aprire le frontiere del credito al la concorrenza internazionale per elevare la qualità dei servizi in-dispensabili ad una economia aperta come la nostra.

In questa prospettiva appare tutta l'urgenza di razionalizzare i vari sistemi del medio credito, Base insostituibile per una modificazione strutturale dell'economia.

In realtà, nella jungla dei sistemi agevolati - che possono sembrare particolarmente favorevoli alle imprese, soprattutto piccole e medie - di fatto l'impresa trova più elementi di rallentamento dei suoi programmi che di accelerazione.

Sin dal primo programma economico era stata individuata l'esigenza di razionalizzare il sistema di incentivi, ma da allora tutto questo è andato peggiorando per l'aumentare delle incertezze legislative ed operative.

Questa critica è particolarmente valida per il sistema di incentivi all'industrializzazione del Mezzogiorno che della politica meridionalistica dovrebbe essere il più importante strumento.

Se la domanda interna ed internazionale fornisce gli elementi di base per una programmazione a breve degli indirizzi in materia di investimenti industriali, il futuro si tutela attraverso la creazione di nuove convenienze.

Essenziale a tal fine è il ruolo della ricerca scientifica e tecnologica che assume le caratteristiche di autentica risorsa strategica.

Un più organico collegamento tra le strutture culturali, quelle di formazione e le sedi di elaborazione delle politiche di sviluppo è a tal fine essenziale.

Nell'operazione di rinnovo e sviluppo dell'industria debbono essere anche affrontati problemi particolari, ma non per questo meno importanti.

Tra essi, si presenta più urgente quello della ristrutturazione dei bilanci delle imprese per tener conto dell'ampia svalutazione della moneta intervenuta in quest'ultimo periodo.

E' un problema che riguarda soprattutto le imprese industriali.

Un'industria in progresso qualitativo e quantitativo richiede tassi adeguati di ammortamento e profitti reali.

E' un'esigenza che deve entrare a far parte senza miustificazioni dell'orientamento comune nei confronti dell'attività produttiva.

Riteniamo che in questo momento debba essere seriamente riconsiderato il problema dei rapporti tra le imprese produttive a partecipazione e quelle private.

Le partecipazioni statali, da alternativa all'industria privata, hanno assunto una fisionomia privatizzata nelle procedure, socializzata nelle perdite, istituzionalizzata nell'accesso privilegiato alle risorse.

La dimensione ed il funzionamento dell'intervento pubblico in economia è la caratteristica che più ci differenzia dalle economie con le quali vogliamo e dobbiamo confrontarci.

E' quindi un aspetto della nostra situazione industriale che non possiamo trascurare.

Non si tratta tanto di fissare in astratto i limiti dell'intervento pubblico, ma di precisarne i metodi perchè questo non diventi elemento di distorsione nello sviluppo dell'industria, di progressiva emarginazione dell'impresa privata e, peggio ancora, di inquinamento di tutto il nostro sistema.

Si chiede agli imprenditori privati di assicurare una industria economicamente sana, competitiva sul piano internazionale, creatrice di ricchezza per il paese e sostegno delle finanze pubbliche e dei grandi sistemi di previdenza sociale.

Non si può pensare che questo necessario obiettivo sia possibile ove la concorrenza all'interno stesso del nostro paese sia inquinata da interventi pubblici che non seguono le regole dure ma inevitabili alle quali le imprese private debbono attenersi.

Questo problema diventa particolarmente acuto in un periodo in cui al normale rinnovo delle imprese si aggiunge la necessità di più profonde ristrutturazioni.

Le occasioni e le speranze di salvataggio di imprese diventano numerose.

Esse possono essere giustificate laddove le imprese siano sostanzialmente sane e siano salvabili: non sono affatto giustificate in caso di aziende fundamentalmente obsolete, il cui forzato mantenimento in vita a carico dei bilanci pubblici finisce con il distruggere le aziende sane.

La durezza della crisi economica, le sue complicazioni di ordine sociale e l'esigenza di un sollecito ritorno allo sviluppo prospettano all'organizzazione industriale obiettivi di carattere generale che sono in larga parte comuni alle organizzazioni dei lavoratori.

Ritengo che sindacati e rappresentanza imprenditoriale si trovino davanti il medesimo problema: quello della costituzione di un quadro generale fatto di scelte e di indirizzi che non favoriscano il consumo passivo, la rendita e l'accumulazione parassitaria, bensì l'iniziativa e la capacità.

Gli accordi sindacali del gennaio, a nostro avviso, hanno creato le premesse per la ricostituzione di un più equilibrato rapporto fra i vari livelli di contrattazione come mezzo di miglioramento, nel sistema, di relazioni industriali e di suo collegamento con il momento di rinnovo e sviluppo dell'industria.

Di tali accordi abbiamo già ampiamente discusso nella nostra Giunta e l'evento ha avuto una ricaduta generale sulla opinione pubblica e sui nostri associati della quale non sottovalutiamo nè i lati positivi nè quelli negativi.

Tali accordi, nel chiudere una vertenza, hanno aperto per la Confederazione, e riteniamo anche per le controparti, un impegno non facile e non breve di rapporti sindacali attivi, nel senso che devono preparare la soluzione delle vertenze future nell'obiettivo di corrette soluzioni di relazioni industriali.

Occorre, ad esempio, individuare e definire quegli istituti del rapporto di lavoro che per il loro carattere e generalizzazione potrebbero gradualmente diventare oggetto di negoziazione interconfederale, anche a periodicità diversa da quella dei contratti settoriali.

Riteniamo che la controparte debba assumere responsabilità di carattere generale molto più validamente di quanto non abbia fatto in passato.

Non chiediamo ad essa l'impegno innaturale di evitare ad ogni costo la conflittualità, ma di porsi nel concreto l'obiettivo, pur fatto proprio, di contenere le spinte corporative ed evitare il peggioramento della jungla normativa e retributiva.

Alla parte sindacale deve essere comune la nostra preoccupazione di mantenere l'industria italiana vitale e competitiva; di assicurarne il rinnovo e lo sviluppo.

Siamo pronti a confrontarci con essa sui temi generali che a questi obiettivi si ricollegano; ma riteniamo necessario anche che gli obiettivi generali di comune interesse non vengano poi sempre dimenticati o contraddetti nel negoziato successivo.

Abbiamo intrapreso un difficile lavoro del rapporto con i lavoratori cercando di ispirare le azioni della Confederazione all'esigenza di chiarezza, di giustizia sociale e di partecipazione; senza voler dissimulare i rischi ed i punti di contrasto; senza eccessi di ottimismo ma anche senza preconcette rinunce.

E' una politica che potrà dare anche delle delusioni, ma ad essa non esistono alternative.

Anche in questa occasione voglio ripetere che imprenditori e sindacati devono avere l'obiettivo comune di migliorare la capacità produttiva della società italiana.

Questo non significa che essi possano avere una funzione di vita politica che è propria degli organi democratici del paese; anche se può sussistere la tentazione di sostituirsi ad essi di fronte alle loro carenze.

E' al potere politico che spetta, nella pienezza istituzionale, la delega del potere di governo, ma è anche un diritto-dovere delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali di assumere posizioni politiche nel senso di intervenire e di partecipare alla formulazione degli obiettivi e degli indirizzi.

E' anche loro diritto-dovere di incontrarsi con -
trattualmente ogni qual volta ciò sia possibile in un quadro che
tenga conto delle esigenze di politica economica e di politica
sindacale.

Se tante volte abbiamo insistito affinché questo
quadro venga reso esplicito, affinché alla sua determinazione
collaborino le forze sociali, è perchè proprio nel momento in
cui riconosciamo la piena responsabilità di guida agli organi
politici, dobbiamo salvaguardare l'autonomia delle parti con -
trattuali di fronte alla cosiddetta "mediazione" pubblica intesa
nella prassi degli ultimi anni, più come mezzo di risoluzione di
vertenze, che come momento di attuazione degli indirizzi pro -
grammatici del governo.

Quanto ai rapporti politici, ci limitiamo a constatare
che la causa dell'imprenditorialità di tipo privato, quale la
conosciamo e la attuiamo nel nostro paese, si sta affermando an
che presso chi si è fatto finora portatore di forme di sviluppo
industriale radicalmente alternative.

Oggi i partiti della sinistra cominciano ad interrogarsi
sulla vera natura di una socialità che premia costantemente
le forze della stagnazione ed estende un'area di potere pubblico
costituzionalmente non responsabile.

Anche nel blocco delle forze di governo si registrano
significative prese di posizione.

Ma questa indubbia maturazione non ha ancora pro-
dotto una vera inversione di rotta.

Per le riforme, sempre costose, bisognerà attendere
che la crisi sia superata.

E' però evidente che insufficienze e cattiva gestione nel campo della scuola, della sanità, della previdenza, dei trasporti hanno immediati riflessi sulla vitalità produttiva.

Lo stesso può dirsi anche per la pubblica amministrazione, le cui disfunzioni rendono obiettivamente improbabili gli investimenti esteri in Italia.

Il risanamento della pubblica amministrazione appare quindi di vitale priorità, e non è accettabile la rassegnazione che ci è sembrato di poter cogliere nelle prese di posizione di uomini di governo circa i vincoli derivanti dalle insufficienze degli strumenti operativi di cui dispone.

Tale rassegnazione è tanto più inaccettabile in quanto sono disponibili strumenti istituzionali, quali le regioni, che da tempo dovrebbero poter concretamente operare attraverso uno snellimento dell'intervento burocratico.

Ad una concezione estensiva del potere, come occupazione di posizioni di influenza e di controllo, va sostituita una più moderna concezione intensiva del potere come responsabilità e capacità di indirizzo, che si qualifichi sui risultati raggiunti e che sia sempre controllabile dai cittadini e dalle loro rappresentanze democratiche a livello nazionale ma anche locale.

La qualità di questo obiettivo non potrà essere disgiunta dalla più ferma tutela delle fondamentali libertà dell'individuo.

Ripercorrendo la storia degli anni recenti, si vede come, dietro il formarsi di ognuna delle distorsioni che abbiamo rilevato, esista anche il tentativo di controllo e di tutela delle forze sociali autonome.

Tra queste, principalmente, quelle imprenditoriali.

Queste possono anche essere state indotte dalla forza delle cose a ricercare rapporti privilegiati e frammentari con i partiti politici e il governo, rinunciando, in una certa misura, a canalizzare le proprie richieste attraverso la propria rappresentanza.

Il consolidamento dell'unitarietà della nostra rappresentanza può essere quindi un punto di svolta per i rapporti tra imprenditoria, potere pubblico e società civile.

Questo consolidamento è stato realizzato anche con alcune modifiche dello statuto approvato a stragrande maggioranza.

Ma esso potrà essere effimero se non aumenterà la partecipazione degli imprenditori in tutti gli organi di rappresentanza centrali e locali.

Dobbiamo essere consapevoli che è necessario rispondere responsabilmente ad un'attesa della società italiana, che, nell'attuale momento di incertezza, ha già individuato il gruppo degli imprenditori come un punto di riferimento dei valori, più che mai vivi, dell'efficienza, della razionalità, dell'affermazione sociale legata al lavoro e all'effettivo contributo fornito al progresso generale.

A proposito dell'unitarietà della rappresentanza, ho avuto recentemente modo di richiamare l'attenzione degli associati alla Assemblea dell'Assolombarda sui tentativi messi in atto da forze politiche di diversa matrice e collocazione per staccare le imprese di minori dimensioni dalla rappresentanza unitaria.

Il disegno è chiaro.

Quella tutela politica dell'attività industriale, che abbiamo già esaminato criticamente, vorrebbe essere recuperata teorizzando un'opposizione insanabile tra grande e piccola impresa.

Il tentativo è maldestro quanto scoperto.

La capacità imprenditoriale è una, qualunque sia la dimensione d'impresa, così come è indivisibile la libertà di intraprendere.

Il mondo produttivo vuole oggi essere riconosciuto proprio nella sua unità come uno dei principali protagonisti dell'opera di ammodernamento della nostra società.

In questa Assemblea ho cercato di tracciare un programma di lavoro per la nostra organizzazione volto a considerare e risolvere i più urgenti problemi dell'avversa congiuntura, ma, soprattutto, a preparare le basi per l'industria italiana degli anni '80.

Questo stesso programma rappresenta la convinzione che, nonostante tutte le difficoltà, esiste un futuro per la nostra industria; e quindi esiste un futuro anche per il nostro paese.

In un mondo incerto, anche il nostro paese è incerto sulle interpretazioni da dare alle aspirazioni che spesso confusamente si esprimono.

La nostra organizzazione - nella sua omogeneità di fondo e nella sua autonomia da ogni altra forza organizzata - può rappresentare un punto di chiarezza.

La sua forza sta nel fatto che qualunque sia la dimensione delle imprese o il settore di attività, è comune denominatore la convinzione della validità assoluta della libertà di intraprendere in un sistema di mercato aperto e concorrenziale.

Non vogliamo un'industria pigra e protetta, ma una industria efficiente e vitale che sia premessa di democrazia e di autonomia nazionale.

Solo attraverso questa strada si difendono i valori della libertà individuale e della democrazia di tipo occidentale.

Riaffermare in questa occasione queste radicate convinzioni, definisce senza equivoci il punto di riferimento che intendiamo essere.